

Malattia e medicina nella storia d'Italia

È giunto in libreria il settimo volume degli Annali della Storia d'Italia Einaudi, dedicato a Malattia e medicina. L'opera, a cura di Franco Della Peruta, prende in esame attraverso gli interventi di vari studiosi, il periodo storico che va dalla metà del Settecento, dalla nascita della medicina «scientifica» sino ai nostri tempi. Elemento di novità, in que-

l'opera, è l'approccio storico-geografico alla materia trattata. I ventiquattro saggi che si susseguono secondo un criterio cronologico traducono in linguaggio accessibile al lettore non specialista in tutti i tempi fondamentali, le specificità nazionali più significative, le grandi «svolte» del sapere medico. Il rapporto medico-paziente, la figura professionale dell'operato sanitario, la questione ospedaliera, le epidemie e le malattie endemiche e «sociali», l'istituzione psichiatrica e l'antropologia della devianza sono trattate per la prima volta in risposta all'esigenza di inserire l'evoluzione della dottrina medica nella storia delle idee dell'Illuminismo ad oggi.

Versi e prose di Guido Gozzano nella collana «classici» della Utet

Un uomo nel labirinto (ma lo salva l'ironia)

È da poco uscita una edizione antologica delle opere di Guido Gozzano (UTET, pp. 705, lire 40.000) che fa pensare e ragionare sia per la collocazione che per l'introduzione. Incominciò con la collocazione, di per sé piena di significati: Gozzano infatti entra nella collana «classici», quella che fu di Ferdinando Neri e di Mario Fubini, prima d'essere diretta da Giorgio Barberi Squarotti. E in questa collana è l'autore più giovane. Che ci sia bene non c'è dubbio, ma ci sta a modo suo, con esercizio congiunto e contestuale di patria potestà sul moderno se così si può dire, sul contemporaneo. Sulle nozioni, insomma, che mettevano in crisi l'idea stessa e lo status del classico in apertura di secolo. Ciò a dimostrare la qualità più che la quantità d'acqua passata sotto i ponti dei nostri schemi referenziali. In questa collana c'è arrivato prima di Carducci, per esempio, ma in maniera così naturale da non provocare meraviglia né scandalo. Anzi. La qual cosa potrebbe volere dire molto altro, ma innanzi tutto che nel sistema informativo in cui viviamo abbiamo assimilato un linguaggio eversivo all'origine, sostituendolo al modello (petrarchesco) ed evolvendolo a modello, a sua volta.



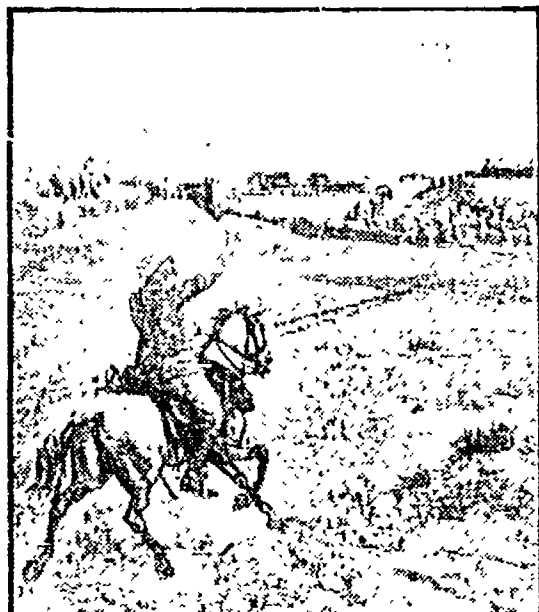
gozzano è che «vuole essere soprattutto metalinguaggio, poesia che «si» parla continuamente». In altri termini, «Gozzano fa della poesia sulla letteratura, perché per Gozzano malato di letteratura non c'è altro di vero che la letteratura. Tutto il resto è la vita, cioè qualcosa che gli è estraneo». E quel lettore convinto e contento d'avere capito tutto gli esiste, ma anche il difficile, in un'ottica da collezionista che studia i pezzi della sua raccolta, il catalogo, li destina. Che vuol dire? Che la realtà si rivela dunque solo attraverso la finzione... Non possiamo conoscere che ciò che già conosciamo. Includendo a questo termine da un altro mondo di un labirinto che ha un'unica via d'uscita, quella che conduce alla Morte. Il poeta

collezione di Gozzano è un labirinto. Il labirinto, cioè il senso diverso di quel metalinguaggio. Il diverso uso. Però, dal momento che le cose contano meno del modo, quando il modo è la cosa, il modo anche quando è la cosa stessa. In crisi da questa ironia metalinguistica. Unicamente se stessa, o la sua categoria, o il mondo che bene o male la provoca, o il contesto che la nutre? Forse se stessa soltanto; ma, in sé, le attribuzioni «sociali», di senso, i privilegi acquisiti. E allora cos'è, «la morte della poesia (o di una poesia) verificata lungo un altro percorso, secondo altri sintomi? E infine: è certo che il riciclaggio neutralizza interamente la matricola, ricicla». A questo punto mi sento tentato di tornare un po' all'abbandonato lettore contenuto del livello «facile» di Gozzano: dall'utilizzazione di quel materiale «facile», ampiamente utilizzabile e utilizzabile, cosa si produce, quali epideiche patologie si contraggono, quali consanguanei «sociali» derivano? E poi, è davvero inerte quel materia-

Il problema non è piccolo se si sta lì, all'origine della poesia moderna, cioè della nostra origine storica. Perché non si può non tener conto dell'ambiente, del fenomeno complessivo espressivamente connotato, ricicla, non singolarità o unicità. E il clima era quello delle avanguardie storiche, ma pure quello dei Marinetti, della *Conquête des étoiles*, e dei poeti di Givoni e i fiori e ecc... per restare in casa. Voglio dire che esiste un paesaggio, che mi può aiutare a comprendere. E non eliminabile, se ci aggrappo la Torino operaia, con annessi e connessi. Anchio, lo confesso, subisco il fascino della sintomatologia, o della progettazione, delle cose che avevo coltore e non ho colte, del metodo che, prima del prodotto destinato alla consumazione, riesce a consumare il processo produttivo, lascia l'automobile per la catena di montaggio. Ma vorrei che fosse altrettanto evidente la responsabilità di chi ha ingannato non innocenti, ma ingenui, felici del primo livello. Se c'è. E perché.

Folco Portinari

NELLA FOTO: Guido Gozzano in una foto del 1910.



L'eroismo mancato

L'ansiosa attesa di un posto nella storia

Fenomenologia dell'ardimento giovanile in due brevi romanzi

VANNI e GIAN MARIO BELTRAMI. «Una breve illusione», Sellerio, pp. 88, L. 3.500.
JEAN-JACQUES LANGENDORF. «Una sfida nel Kurdistan», Adelphi, pp. 130, L. 5.000.

È una fenomenologia dell'ardimento, dell'eroismo, che, pur mutando secondo le stagioni della storia, obbedisce a regole proprie. È quanto si ricava leggendo i due volumetti di Vanni e Gian Mario Beltrami e di Jean-Jacques Langendorf, autentica testimonianza in forma epistolare del primo. Il libro di cui è protagonista il sottotenente Carlo Beltrami è la ricostruzione, compiuta dai suoi pronipoti, attraverso le poche lettere scritte alla madre, le corrispondenze del *Corriere della Sera* e i comunicati del ministero della Guerra alla famiglia, di una «breve illusione» di gloria durata meno di due mesi. È la storia di un ragazzo di vent'anni, caduto in una famiglia torinese di antiche tradizioni militari, che si fa «raccomandare» dalla madre per essere arruolato nelle Truppe Coloniali.

Anche l'agente nazista del breve romanzo del giovane Jean-Jacques Langendorf — studioso di pensiero militare prussiano — è un giovane di ventotto anni dalle «ambizioni smisurate», affascinato dal «privilegio della gioventù», attratto da quella «spontanea calmità» che è il desiderio e la volontà di potere, strumenti necessari per agire sul corso della Storia, che è quanto il Nostro si prefigge scegliendo «il mestiere della gioventù». L'incarico affidatogli dal suo governo di sollevare le tribù Kurde contro gli inglesi farà naufragio contro le resistenze della vischiosità della situazione locale e per i mutati

plani dei suoi superiori. Il suo rimpianto segna la vittoria del compromesso e dei giochi della politica su un ideale di vita ottenuto da un eclettico esteta, dal filosofo luciano, dal biondo potenza-purezza di Saint-Just col terrorismo rigeneratore di Neceve e il crisma tragico di Lawrence d'Arabia.
In questo punto non è difficile arguire da quale malattia sono affetti il personaggio della vicenda reale e quello della finzione. L'ansia di misurarsi col nemico abbasso per Beltrami come riuscita del compito per il tedesco sono entrambe dettate dal comune desiderio di conquistarsi un posto nella storia, da una smania di protagonismo che non arretra di fronte al sacrificio della propria e dell'altra vita. La simmetrica filosofia del nazista non è che l'esplicitazione di ciò che in Beltrami è solo suggerito. La prosa della cronaca è certo meno affascinante del racconto a tesi, ma non per questo meno rivelatrice. Si può vivere da protagonisti, da eroi, solo nella congiuntura dell'Evento favorevole. E la guerra lo è per antonomasia.
Il personaggio di Langendorf confessa clinicamente di aver scelto accidentalmente la propria e dell'altra vita. L'importante era divenire un protagonista e per esserlo occorre cogliere l'occasione, l'utopia e l'irripetibile, offerta dalla Storia.
Due vicende parallele, uno stesso destino. La morte nella battaglia di Adua per Beltrami, l'abortito tentativo per chi voleva fare della giovinezza il luogo utopico in cui tutto è possibile. Il gioco delle somiglianze e del rinvio non è destinato a finire qui. Riparla alla memoria un breve testo sulla guerra civile spagnola pubblicato nel 1937 e ristampato giusto die-

ci anni fa da Einaudi, in diverso clima politico-culturale. Aveva per titolo *Boadilla* e ne era autore un giovane inglese, Edmund Romilly, che lo scrisse l'età di diciotto anni, dopo aver combattuto per tre mesi contro i franchisti. Di un episodio della lunga e gloriosa battaglia di Madrid questo libro è testimonianza. Ancora un giovane, dunque, protagonista di un avvenimento storico che laureerà parecchi eroi, destinato a morire a solo ventitré anni.
Romilly si era arruolato nell'esercito repubblicano per gli stessi motivi psicologici che avevano animato il personaggio di Langendorf e il sottotenente Beltrami. Era fuggito da un collegio militare a quindici anni per aprire l'avventura ed era incappato nella guerra di Spagna aderendo alla parte giusta senza avere la sicurezza del «comunista convinto» — come dichiarerà nel finale della sua opera — ma con l'istintivo entusiasmo di combattere il fascismo. Vedrà cadere attorno a sé tutti gli amici del battaglione. Riparerà il fratello, scriverà, avrà il tempo per riflettere su quanto gli è accaduto.
È in questo scarto che si intravede tra la morte della guerra e il risposamento ciò che distingue Romilly dai protagonisti dei due libri precedenti. La sua piccola scoperta diviene una grande verità quando parla dei compagni uccisi e dimenticati perché sono stati importanti un giorno solo. «Dopo di loro ci sono stati altri combattenti, altri martiri, altri simpatizzanti. Il fatto che il mondo non si sia fermato perché quegli uomini sono morti ha un sé qualcosa di scioccante, di spaventoso».

Ivano Sartori
NELLA FOTO: la liberazione di Adigrat (dall'illustrazione italiana del 7 giugno 1898).

«America oh kei», il nuovo romanzo di Giuseppe D'Agata

Un mondo fondato sui rifiuti

Nell'anno X, conclusa ormai la terza guerra mondiale, si è affermata una nuova civiltà. I suoi cittadini conoscono al massimo duecento parole e per garantire l'espansione della produzione gettano ogni giorno nella spazzatura gran parte dei prodotti senza usarli

GIUSEPPE D'AGATA. «America oh Kei», Bompiani, pp. 148, L. 15.000.
Siamo nell'anno X. È passato già qualche tempo dalla fine della terza guerra mondiale, che è stata una «strage», un'ecatombe. Milioni di morti, ma non ha impedito, dopo un «stradico» di sopravvivenza individuale e selvaggia, la ricostruzione di una collettività.
La guerra era scoppiata per la stupidità del presidente americano, che la sentiva come una crociata santa, una missione religiosa per imporre al mondo intero la virtù e i benefici effetti della libera iniziativa in un libero mercato. Ed è in America che Giuseppe D'Agata colloca lo scenario di questo suo nuovo romanzo. America oh Kei. Gli antefatti sono quelli sopra citati: la nuova civiltà insorta dalle rovine continua, tuttavia, nell'essenziale, quella attuale nelle proprie linee di tendenza. E vero: i vecchi politici sono stati massacrati, l'America è retta da un «pappone» e dei suoi quattro ministri: uno è un mulo, uno è un cane, uno è un pollice e uno è un coniglio. Il nuovo mondo di nobili è stata stroncata. Regole severe si impongono l'espansione della produzione, e, per ottenerla, i cittadini sono stati persuasi, «religiosamente», a gettare ogni giorno nella spazzatura una parte crescente dei prodotti ancora incartati nella loro confezione.

Anzi la gerarchia ancora è caratterizzata dalla possibilità di ammucchiare il massimo dei rifiuti — dato che, per il resto, potere a parte, il modo di vita dei singoli è sostanzialmente egualitario: gioielli e pellicce si gettano nel mucchio, mentre ci si veste di ogni altro sberleffato. Formalmente il capitalismo continua; ma in realtà, i capitalisti sono meri simboli, non esistono se non nell'immaginazione. La macchina produttiva va avanti da sola. Semmai, data l'enormità dello spreco, ha biso-

gno di sempre nuova mano d'opera: la si procura con una guerra locale in Europa con armi che distruggono le cose e non le persone, e conentato la generosa emigrazione di accogliere un milione di nuovi immigrati.
Protagonista e narratore del romanzo è un giovane orribilmente deforme, chiamato Riccardo III, con esplicita allusione alla tragedia shakespeariana, dalla quale del resto, sono tratti altri nomi di personaggi (Eduardo, Anna, Elisabetta) e infine analogie di situazione; così come ritornano, nei cardinals, i nomi dei quattro evangelisti. Questo Riccardo, considerato figlio del papa, si scopre a un certo punto figlio adulterino, generato da un lavoratore europeo. A scriverlo, ha in mente il suo libro, che diviene a sua volta papa: gli intrighi di cui si avvale per sbarazzarsi dei possibili rivali non sono la parte meno gustosa del libro; così come il capovolgimento con cui il papa Edoardo si rivela consapevole di tutto e corvivamente consenziente, proietta una luce insieme amara e grottesca su una intricata mente del protagonista Riccardo.

In realtà — e qui entriamo nella più sottile tra le invenzioni di D'Agata — a legare il papa a Riccardo è qualcosa di più radicale: che la stessa illusione consanguineità: l'uno e l'altro, infatti, non solo sanno leggere ma scrivono, ma posseggono un linguaggio linguistico che oggi si direbbe «normale», e che va ben altro le duecento parole che la più dei bei cittadini di questa America oh Kei conoscono. Ma il papa Edoardo adempie a una sola volta — e proprio con Riccardo III — la sua competenza linguistica, che in ogni altra occasione riceve a sé. «Mmmm polivalente; mentre lo stesso Riccardo non sfugge alla tentazione di intercalare nel suo discorso — diretto o narrato che sia — le interiezioni chiave «Oh, Uh, Eh, Ah, Ih...» e le loro moltiplicazioni e varianti. Parallela alla perdita del vocabolario si palesa altresì una riduzione dell'intelligenza da un lato, della sessualità dall'altro: alla fine l'induzione, scaturita da parte dell'Autore — dei nessi profondi che legano la parola non soltanto al pensiero, ma anche all'erotismo.
Su questo impianto, che si muove tutto sul piano della proiezione di un futuro possibile di tendenza già in atto (consumismo, riduzionismo linguistico, autoritarismo, ecc.) D'Agata costruisce un testo narrativo non solo estremamente godibile — nonostante la sua intrinseca drammaticità — ma tutto impregnato su una intrinseca, intelligente corrispondenza tra il linguaggio narrativo e dialogico adoperato, e i ipotesi prospettate dall'Autore, autoritarismo, ecc.) D'Agata costruisce un testo narrativo non solo estremamente godibile — nonostante la sua intrinseca drammaticità — ma tutto impregnato su una intrinseca, intelligente corrispondenza tra il linguaggio narrativo e dialogico adoperato, e i ipotesi prospettate dall'Autore, autoritarismo, ecc.) D'Agata costruisce un testo narrativo non solo estremamente godibile — nonostante la sua intrinseca drammaticità — ma tutto impregnato su una intrinseca, intelligente corrispondenza tra il linguaggio narrativo e dialogico adoperato, e i ipotesi prospettate dall'Autore, autoritarismo, ecc.) D'Agata costruisce un testo narrativo non solo estremamente godibile — nonostante la sua intrinseca drammaticità — ma tutto impregnato su una intrinseca, intelligente corrispondenza tra il linguaggio narrativo e dialogico adoperato, e i ipotesi prospettate dall'Autore, autoritarismo, ecc.)

Mario Spinella

Almanacco dello Specchio

Poeti a tenzone sui sopraccigli di «monna» Laura

Nel 1535 il poeta francese Clément Marot in un epigramma dal titolo *La belle tétine* dava inizio ad una memorabile tenzone poetica con componimenti ispirati al corpo femminile. La storia venne, per così dire, raccolta da Maurice Scève — che, oltre a percorrere con La fronte, la lacrima, il sospiro, ed ebbe la vittoria grazie al suo sopracciglio —. Bonaventure de Péries (Lombello), Lancelotti Carle (il giocchino), nonché un anonimo che compose un epigramma intitolato semplicemente *La...* Esempio quanto mai lampante ed entusiasmante dell'influenza che il tardo petrarchismo italiano ebbe sul Rinascimento francese, questa serie di «blassons» su quantomeno raccomandata al lettore per la bellezza dei versi e per le magistrali versioni italiane di poeti quali Cechi, Giudici, Crepelli, Magrelli, Raboni, Sereni.

I «blassons» citati aprono l'ultimo Almanacco dello Specchio (*Manzoni*, pp. 459, L. 25.000), giunto ormai alla sua undicesima edizione e divenuto in grado di porsi come scadenza «istituzionale» nella letteratura grazie alla sua capacità di riunire i più validi laboratori poetici e, da questo numero, arricchito anche da repertori critici: un testo di Mario Richter su Rimbaud, una testimonianza di James Laughlin su Williams, nonché un accuratissimo catalogo dei poeti italiani negli anni Settanta, fa del presente almanacco tradotti e prefati da Silvia Cionna, una sconvolgente pluralità dei piani linguistici e tematici, un parossismo di contrasti che an-

nuncia un cartaceo parossismo delle passioni emblematicamente rappresentato in Fedra e Saffo. Mentre quello di Ted Hughes è un mondo poetico che porta nell'universo della fable la metafisica dell'ambiguità verbale, quello del tardissimo elisabettiano Sillio appare un mondo vegetale, dominato dal perenne mutamento di colori, atti e immagini che consentono sia di pensare la natura come un campo dotato di sorprendente animazione e soggettività, sia di leggere una metafora del preconcitato.

Venendo ai poeti italiani, l'Almanacco consente innanzitutto una sorta di rilettura di Mario Luzi, per il quale il racconto d'un viglio in Cina si viene via via caricando di significati metaforici, coesistente specchio della storia e dei suoi possibili paradigmi. Giovanni Giudici è, per vocazione e intelligenza, un autore ormai classico che non manca mai di stupire o commuovere grazie al suo

verso un immaginario evocato e costruito per successive stratificazioni, così che tutto diventa una poetica, spezzante macchina metaforica.

Provocatormente inattesa, una vera perfetta tenzone dosati e riempiti d'immagini d'un tardo simbolismo quando non decisamente crepuscolari ma tali da consentire una rilettura di vari tipi della letteratura. Il caso di Alfredo de Palchi, e, in particolare, di Cosimo Ortista, la cui ricerca parte attraverso da un continuum di tagli e riduzioni del significato per arrivare ad un piano in cui la parola funziona solo nella sua pura, durissima, quasi asettica significanza, luogo dove essa va perdendo ogni evocatività affrontando solo ed esclusivamente il suo consistere; ne risulta un effetto di estrema durezza e penetrazione, quasi una rivisitazione del verso nel suo stato fossile, morto.

Allusivo, estremamente trasparente è il contrario il verso di Carlo Felice Colucci, mentre Roberto Muscapi sembra muoversi con una volontà di marginalizzare il «vero» significato piuttosto che coglierlo nella sua consistenza, decentrando i termini effettivi per aggredirli attra-

Novità

Roberto Dimeo. «Dal decollo industriale alla crisi dello sviluppo — il caso della Zanussi». Una del gruppo industriali di maggior rilievo negli anni del boom economico del nostro Paese, fu senz'altro la Zanussi, che rapidamente, da piccola-media officina, diventò un colosso nel campo degli elettrodomestici. L'autore del libro, che nell'azienda lavorò dal 1969 al 1982, si propone qui una indagine su quella avventura industriale, dedicando uguale attenzione alla personalità dei proprietari, agli operai, agli impiegati, ai quadri intermedi, agli scritti e al dirigente del sindacato, giungendo fino alle soglie della crisi di cui anche la Zanussi è stata vittima. Non è così possibile entrare in giudizi specifici: si può solo sottolineare l'interesse di testimonianza che indubbiamente il lavoro suscita nel lettore. Ed. Il Mulino, coll. Studi e ricerche, pp. 252, L. 15.000.

Una lettera dell'editore dall'Oglio

Signor direttore, in un articolo di un certo Giorgio Mantici, intitolato *Tradire Confucio* non è reato, si usano espressioni gravemente lesive nei confronti della casa editrice e del fondatore di questa casa editrice. Sono l'editore in Italia, tra gli altri, dei capolavori di Mann, Joyce, Svevo e proprio come tale la celebre casa editrice inglese Oxford University Press ha ritenuto di affidare a me l'edizione italiana della opera di Mantici del passato, della quale ho già pubblicato quindici titoli, tra cui il *Confucio* di Dawson. Nella sua recensione di quest'opera il Mantici usa — rivolgendosi alla casa editrice — scierosità e indecenza culturale, senza criticare una sola parola, dico una sola parola, della traduzione stessa, che del resto viene sottoposta per conto mio all'attenzione di un autore che avrebbe l'impressione di essere un precursore dell'idea di indipendenza e unità

sabile viene lanciata perché la traduzione di alcune (poche) note esplicative per il lettore italiano, che potranno essere considerate inutili o discutibili, ma che comunque nulla hanno a che vedere con la traduzione del testo in sé, alla quale l'unico rinvio che il Mantici muove è sulla grafia dei nomi cinesi, che è quella normalmente usata nella stessa stampa comunista (Chu in inglese = Ciu, ecc.).

Per quanto riguarda la biografia, la traduttore si è limitata ad omettere tre o quattro opere in inglese, citate dall'autore ma irrappresentabili per il lettore italiano, aggiungendo invece tre opere in francese in italiano, e tre in italiano che erano state pubblicate in italiano al tempo stesso. Tutto questo è tradire Confucio? È indecenza culturale della casa editrice, alla quale — voglio aggiungere in chiusura — Suslov ha affidato la pubblicazione in Italia del *Manifesto del partito comunista*. Giudichino, petro, i lettori dell'Unità da che parte sta l'indecenza.

Andrea dall'Oglio, editore

Il prof. Giorgio Mantici è attualmente all'estero. Se lo riterrà opportuno risponderà al suo rientro.

NELLA FOTO: «Venere dormiente» del Giorgione (particolare)